

## XCIX.

## TORNATA DEL 24 LUGLIO 1896

## Presidenza del Presidente FARINI.

**Sommario.** — *Congedi* — Il presidente nomina a commissari per i progetti di legge sul Commissariato civile e sulle spese dotali in Sicilia, i senatori: Cannizzaro, Gravina, Gadda, Finali e Lancia di Brolo — *Stolgesi l'interpellanza del senatore Vitelleschi sul modo come si è fatta l'ultima crisi* — Parlano, oltre al senatore Vitelleschi, i senatori Ricotti e Rossi Alessandro ed il presidente del Consiglio — Il presidente dichiara esaurita l'interpellanza — Comunica poi una lettera del senatore Gravina con cui si dimette da membro della Commissione per l'esame del progetto di legge sul Commissariato civile e sulle spese dotali in Sicilia — Il presidente, in seguito a tali dimissioni, chiama a far parte della Commissione stessa, in sostituzione del senatore Gravina, il senatore Scelsi.

La seduta è aperta alle ore 15 e 20.

Sono presenti il presidente del Consiglio, ministro dell'interno, il ministro della guerra, il ministro dell'istruzione pubblica e quello dei lavori pubblici.

Il senatore, segretario, COLONNA-AVELLA dà lettura del processo verbale della tornata precedente, il quale viene approvato.

**Congedi.**

PRESIDENTE. Chiedono congedo i signori senatori: Parenzo di dieci giorni per motivi di famiglia, Amato-Pojero di un mese, Carnazza-Amari di cinque giorni, D'Adda Emanuele di sei giorni, Atenolfi di otto giorni, Pettinengo di un mese.

Se non vi sono osservazioni questi congedi s'intenderanno accordati.

**Nomina di Commissione.**

PRESIDENTE. Adempiendo all'incarico datomi, ieri dal Senato, di nominare una Commissione speciale per esaminare i due progetti di legge per il Commissariato civile in Sicilia e sulle

opere dotali, chiamo a far parte della Commissione stessa i signori senatori: Cannizzaro, Finali, Gadda, Gravina e Lancia di Brolo.

**Interpellanza del senatore Vitelleschi al presidente del Consiglio sul modo come si è fatta l'ultima crisi.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Interpellanza del signor senatore Vitelleschi al presidente del Consiglio dei ministri sul modo come si è fatta l'ultima crisi.

Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Vitelleschi.

Senatore VITELLESCHI. Io parlo ad un Ministero di amici, o almeno che debbo ritenere come tali. Parlo ad un Ministero nella cui prima formazione ebbe gran parte il Senato ed al quale contribuì con dei più rispettabili fra i suoi membri. Due fra quelli non siedono più su quei banchi: onore al loro carattere; tanto più prezioso quanto raro, tanto più apprezzabile quanto meno apprezzato. Ma questi precedenti escludono in me ogni preconcetto di ostilità. Per altro l'amicizia politica non ha che un senso,

ed è la conformità delle idee. Infatti si possono avere degli amici personali carissimi in campi diversi, siccome si possono avere degli amici politici, di cui non si curerebbe l'amicizia personale, ma l'amicizia politica non può avere altro senso.

E quindi è che io mi sono permesso di fare questa interpellanza, per sapere quali siano le idee del Ministero *riveduto e corretto*; ma non per questo solo, che non mi sarei sentito abbastanza autorevole per farlo. La ragione principale è stata di richiamare l'attenzione del Senato sopra un fatto complesso che ha per me un gravissimo interesse per le istituzioni e pel paese, cioè per il modo con cui è stata condotta l'ultima crisi. Del resto: *amicus Plato, amicus Cicero, sed magis amica veritas*. Ed è proprio agli amici che bisogna dire la verità, tutta la verità, niente altro che la verità, o almeno quella che si ritiene per tale; io sarò, secondo la mia consuetudine, franco nella mia parola.

Uno dei punti cardinali del programma del Ministero, che non so se debba chiamare passato o presente, era il ritorno alle sane pratiche costituzionali; ed aveva ragione, perchè si può trarre buon profitto di ogni forma di governo, quando ne siano realmente osservate almeno le norme fondamentali. Il peggio è di non osservarne alcuna; il peggio è, vivendo in una monarchia costituzionale, di esigere oggi delle imposte senza l'approvazione della rappresentanza nazionale e di vedere domani affisse nelle pubbliche vie, delle convocazioni per dei Comitati repubblicani.

Forse l'una cosa è conseguenza dell'altra; ma appunto perchè ciò non avvenga, era sano concetto di Governo di ricondurre, per quanto era in lui, il rispetto alla legge, tanto in quelli che la fanno, quanto in quelli che la devono eseguire.

Uno dei più grossi rimproveri che ho udito fare ai Ministeri passati, i quali pur ne meritavano parecchi in questo campo, erano le crisi extra-parlamentari, e anche qui si aveva ragione.

Nella mobilità delle forme rappresentative, se si abbandona il criterio del consenso dei tre poteri per affermare un indirizzo politico e viceversa, del dissenso per cambiarlo, non ne resta più nessuno; tutto è abbandonato all'arbitrio, all'intrigo e alla confusione.

Dunque anche qui il Ministero aveva ragione. Di queste crisi extra-parlamentari se ne sono lamentate due successive.

Bensì le due crisi erano avvenute in seguito di due catastrofi; la catastrofe bancaria e la catastrofe militare: e in quei casi il voto del Parlamento era sottinteso; e, se ben mi ricordo, in una delle assemblee è stato anzi espresso per acclamazione.

Del resto, quando tutto un Ministero unanime non riconosce più in se stesso l'autorità necessaria per governare, la situazione è senza dubbio lamentevole, ma non è senza scusa per chi fa una crisi extra-parlamentare. Ma per l'ultima crisi non vi era niente di tutto questo: il paese era tranquillo, e incominciava a rimettersi dalle scosse subite e incominciava anche a rinascere in esso una qualche speranza in un avvenire migliore. Il Ministero aveva guadagnato nelle simpatie del pubblico; e ad ogni modo si era assicurato le maggioranze nelle due Camere; era una di quelle *albe* che l'onorevole Di Rudinì ha avuto la fortuna di incontrare due volte nella sua carriera politica.

La prima fu succeduta da giorni di fiere burrasche, ed è increscioso che anche questa seconda sia stata turbata nel suo spuntare. Ma prima che fosse turbata tutto andava per la meglio nel migliore dei mondi possibili.

E quanto alle idee dell'uomo eminente a cui la fiducia della Corona aveva affidato la formazione del Ministero, esse non erano un mistero per nessuno; e tanto poco mistero, che a forza di averle propugnate per molti anni, erano divenute proverbiali e aderenti al suo nome; erano tanto poco sconosciute, che egli, pur mantenendo fermo il principio, le aveva due volte modificate, perchè accostandosi al potere egli sentiva la necessità di renderle accettabili. Modificazione vuol dire in questo caso discussione, e discussione conoscenza. Dunque tutti gli interessati, compresi i suoi colleghi, ne avevano piena conoscenza quando hanno accettato di far parte del suo Ministero.

Egli dunque aveva ragione di credere che, essendo stato scelto alla formazione del Ministero, ed i suoi colleghi avendo accettato di farne parte, le sue idee fossero state accolte ed avessero trionfato. Egli aveva il diritto di non credere di essere stato preso come una bandiera per una merce che non era la sua.

E quindi da uomo pratico e leale, quale egli è, ha formulate subito le sue idee concretandole in una legge, perchè egli aveva la convinzione che i provvedimenti da lui escogitati fossero urgenti. Egli ha presentato quella legge al Senato, quantunque conoscesse che qui avrebbe incontrato una seria opposizione.

La discussione è stata viva ed importante e la legge è stata approvata con grande maggioranza, soprattutto grande maggioranza se si considera la qualità e la intensità dell'opposizione che ha incontrato.

Dal Senato la legge è andata alla Camera dei deputati; ormai sono passate sei settimane, quindi in un tempo largamente utile. Giunta colà essa non ha ricevuta un'accoglienza meno benevola, e tale che, per un caso, credo, poco comune, ha trovato nei rappresentanti degli Uffici una grandissima maggioranza, tutti meno uno; e, per un caso che credo egualmente eccezionale, nello spazio di una settimana la relazione, pienamente favorevole, era già pronta.

In questa condizione di cose il ministro proponente, il Senato che l'aveva votata, il paese che ne era informato, avevano diritto a che quella legge fosse sottoposta alla discussione nella rappresentanza diretta della nazione; e questo fu pure l'avviso dell'onorevole presidente del Consiglio che fino a pochi giorni prima aveva annunciato che quel progetto doveva discutersi prima della proroga del Parlamento.

In quel momento, invece, furono portate alla discussione altre leggi dipendenti dai diversi Ministeri quasi con la intenzione di sperimentare e di disciplinare la maggioranza, lo che riuscì con favorevole successo, poichè il Ministero ottenne più di un voto di fiducia. A quel punto, invece di valersi di questa maggioranza assicurata per portare in avanti la legge di quegli che per la origine del Ministero doveva rappresentare il pensiero del Ministero stesso, invece, dico, di valersene a questo scopo, il Ministero si è radunato in Consiglio *in procinctu* perchè fuori delle consuetudini ordinarie, ed ha imposto per maggioranza, a lui, il fautore del Ministero, il distributore dei portafogli di rimandare la sua legge all'autunno.

Anche per la forma questo concetto non era giusto, perchè essendo egli competente e responsabile della condotta dell'esercito, egli era il solo giudice del momento in cui questa legge

doveva farsi ed applicarsi, ma del resto si comprende facilmente che egli non potesse accogliere il rinvio. Ed infatti, non era prudente di lasciare l'esercito per quattro mesi, soprattutto dopo le prove ultimamente subite, nella incertezza d'una profonda modificazione.

E tanto più sarebbe stato imprudente, in quanto che l'esercito, o parte di esso, aveva manifestato per vari mezzi i suoi pensieri e i suoi desideri, e noi ne siamo stati in quest'aula testimoni; pensieri e desideri del resto comprensibili, perchè *humanum est*. Se si offrisse ad un uomo alto sei piedi, quantunque potesse essere sproporzionato nelle sue forme e quindi non così sano e forte quanto per le sue proporzioni dovrebbe essere, di essere diminuito di un piede, anche promettendogli di renderlo più proporzionato e più sano, probabilmente si ribellerebbe.

Il comune degli uomini è attirato dalla quantità più che dalla qualità. E poi nelle cose grandi ci è sempre posto per tanti!

Ma se questi desideri erano comprensibili, non erano perciò egualmente attendibili, perchè ogni costituzione sociale, e la nostra particolarmente, è basata sul concetto che nessuno è giudice in causa propria. E non può essere altrimenti, perchè se non fosse così, i diversi interessi a forza di amarla sbranerebbero la patria.

Ma appunto perchè questi desideri sono comprensibili e forse non sempre attendibili, si comprende anche più come il ministro non potesse prudentemente trascinare in lungo questa legge, perchè il nostro esercito, di cui una delle più notevoli caratteristiche è incontrastabilmente la disciplina, si sarebbe indubbiamente acconciato ad una deliberazione una volta presa, ma non era prudente di lasciarlo per quattro mesi ancora esposto alle tentazioni di cui i partiti politici, che in Italia non rispettano nulla, si sarebbero probabilmente avvalsi a suo riguardo.

Messo adunque fra la coscienza del suo dovere e la volontà dei suoi colleghi, il ministro ha dovuto dimettersi.

C'è stato narrato, e noi dobbiamo crederlo, che per un riguardo facilmente comprensibile, il ministro si è dimesso.

Dico che dobbiamo crederlo, per esserci stato narrato, perchè noi non ce ne siamo accorti. Dappoichè nella stessa seduta in cui fu annunciata la dimissione del Ministero, fu annunciata

la sua ricostituzione; o, per meglio dire, l'incarico di ricostituire il Ministero, il che vale lo stesso.

E così, come dicono i Francesi, *le tour était fait*.

Vi è ancora in Italia della gente che chiama questa, abilità; e veramente per l'utile che l'Italia ne ha cavato, di queste abilità delle quali si usa troppo sovente, potrebbero avere anche perduto questo nome.

Ma checchè ne sia, io non le ammiro, io sono dell'opinione di Catone. In molti casi, ed in questo, lasciando ai vincitori gli onori del trionfo, mi piacciono i vinti.

Tuttociò riguarda i rapporti personali. Ma da questo fatto ne sono conseguiti degli effetti assai più importanti, e cioè che una legge importante è stata sottratta alla discussione del Parlamento, e che l'uomo che in sostanza rappresentava il pensiero del Ministero è stato eliminato, non si sa troppo nè come, nè da chi; e anche questo è stato un danno, perchè ha lasciato il campo a ogni sorta di supposizioni. Io capisco che non c'è un regolamento che vieta ai ministri di raccogliersi in Consiglio e di votare per maggioranza o per minoranza, ma le istituzioni costituzionali riposano sulla buona fede e sulla reciproca fiducia; e quando questi procedimenti fossero possibili, non vi sarebbe più una vita costituzionale possibile.

Per dare una ragione plausibile fu allegata la tarda stagione, malgrado che l'onor. presidente del Consiglio ieri ci voleva fare incominciare la discussione di dodici progetti di legge, e io riconosco che quando non c'è necessità, sarebbe opportuno di risparmiare al Parlamento le sedute in questa stagione. Ma quando si tratta di dovere, il dovere non si misura col termometro; noi non accetteremmo simili scuse, nè pei nostri soldati d'Africa, nè pei nostri prefetti e impiegati di Calabria o di Sicilia, e perciò non dobbiamo ammetterle neanche per noi; se si vuole il rispetto al dovere si deve cominciare per darne l'esempio. Il Senato, del resto, l'ha sempre dato. Ma di questa scusa non si è poi parlato più oltre, perchè la vera ragione della crisi è ben tosto apparsa. Il giorno dopo, accaduta la crisi, il presidente del Consiglio si è rivolto, per rimpiazzare l'onor. Ricotti, all'onorevole Pelloux, il quale rappresenta perfetta-

mente idee opposte a quelle dell'onor. Ricotti. La elasticità è stata in proporzione dell'abilità.

L'onorevole Pelloux, che è qui presente, non se ne abbia a male, ma io ricordo ancora due o tre anni or sono, come fu salutata la sua uscita dal Ministero, da tutti coloro i quali a torto o a ragione si sentono allarmati di questo sistema dei massimi e dei minimi, della breve dimora sotto le armi, di tutto questo sistema che tende a qualche cosa che somiglia a una nazione armata, ovvero ad una specie di guardia nazionale, i cui soldati stanno il più del tempo a casa, salvo ad esser chiamati per l'occasione, con quel bagaglio d'attitudine e disciplina che possono portare. C'era molta gente che era allarmata di questo sistema.

Tutti questi salutarono l'uscita dal Ministero dell'onor. Pelloux; e fra questi probabilmente ci sono parecchi di quelli che lo hanno ricondotto al potere; e così in Italia: « a mezzo novembre non giunge quello che si fila d'ottobre » onde possiamo esclamare col poeta:

Godi o Italia perchè sei sì grande...

con quel che segue. Ma questo mi riconduce alla sostanza la quale, per quanto sia importante la forma, è anche molto più importante. Il secondo cardine del programma del nuovo Ministero era il ritorno o piuttosto il processo, perchè veramente noi dell'amministrazione seria non ne abbiamo fatta mai, verso l'amministrazione rigida, seria, razionale.

Ora quando si dice amministrazione razionale, si dice proporzionare le spese alla potenza economica del paese; e come corollario, di proporzionare i servizi alla potenzialità delle spese. Questa questione dei servizi che sorpassano le nostre forze, da gran tempo s'impone all'Italia. Noi per molto tempo l'abbiamo presa a gabbo; e si faceva quello che il pubblico ha denominato la finanza allegra. Ma l'allegria presto minacciò di cambiarsi in lutto.

Il primo incontro serio sopra questa questione dei servizi l'ebbe l'onorevole Sonnino, il quale si trovò in presenza delle esigenze del più grosso di questi servizi e cioè delle cedole da pagarsi per il debito pubblico.

Tutti sanno come l'onor. Sonnino vi ha provveduto. Egli vi ha provveduto, come provvedono tutti quelli che assumono impegni superiori alle loro forze, cioè non adempiendoli. A

quel momento, per tema di danno maggiore la cosa fu accettata; ma non vi ha dubbio che la maniera con cui si è fatta la riduzione della rendita da noi, non ha giovato nè all'onore nè al credito nazionale.

Si credeva allora che questa lezione, una volta avuta, ci si sarebbe messi in guardia per l'avvenire e soprattutto nel modo di trattare gli altri servizi, per non mettersi in caso di tornare a dovere ancora a mancare ai nostri impegni. Si sarebbe creduto allora che malgrado i più vivi desideri e le migliori aspirazioni avrebbero sentito una certa timidità quelli che si affrettano a dimandare milioni per i diversi quanto lodevoli scopi.

L'altro servizio che per la sua mole, che è la più grande dopo quella del debito, si presentò il primo dopo questo, fu quello delle spese militari. Questa questione delle spese militari da lungo tempo s'impone all'Italia e da lungo tempo, tutti quelli che hanno più spirito di Voltaire, hanno il senso che noi abbiamo una organizzazione militare superiore alle nostre forze e alle nostre facoltà economiche, e che quindi l'esercito ne soffre perchè sta in uno stato costante di deficienza e la finanza ne soffre, perchè non può supplirvi che con grande iattura dei contribuenti e dell'economia nazionale.

E quindi da lungo tempo questi tutti che hanno più spirito di Voltaire pensano e mormorano che si dovrebbe almeno per qualche anno ridurla a più modeste proporzioni nell'interesse dell'esercito stesso e del paese, anche perchè, dopo qualche anno di sana economia, sarebbe più probabile che questi desideri, d'altronde lodevoli, potrebbero un giorno essere realizzati senza danno nè dell'esercito nè della finanza. Per due volte questa questione si è già imposta all'onorevole Di Rudinì ed egli non ha osato affrontarla. La prima volta gli costò il portafoglio. Quel che gli costa questa volta è il soggetto del mio discorso.

Vero è che certe aspirazioni indeterminate, vaghe, talvolta nobilissime, e lo stato ineguale della cultura in Italia permettono che ci sia ancora della gente la quale crede che la forza di un paese sia costituita da qualche compagnia di più o di meno, da un quadro più o meno largo di ufficiali; e non intende che la forza di un paese nasce da un complesso di circostanze

di cui le principali sono la coesione morale e la potenza economica.

Prova ne sia quel paese che tiene nelle sue poderose mani quattro continenti con un esercito credo presso a poco di due o trecentomila uomini.

Queste correnti bisogna contarcele in tutte le questioni.

Ma il grosso senso del paese da lungo tempo ha manifestato questo sentimento, di ritrovare cioè una certa proporzionalità nei suoi servizi colle sue forze in tutti i rami compreso pure, per un certo tempo e finchè non si potrà fare altrimenti, quello delle spese militari.

Però queste idee vaghe finchè rimangono allo stato vago ed indeterminato non producono nessun risultato. Esse hanno bisogno di essere concretate in una forma determinata per potere diventare soggetto di discussione.

Si è trovato un uomo il quale, essendo egli stesso militare, ha avuto l'abnegazione di rischiare la sua popolarità come uomo politico e come militare, per concretare in una forma plausibile questa idea.

La scelta del modo non era grande. I modi con cui si poteva sperimentare una riduzione dell'esercito sono limitati.

È stato detto che l'onorevole Ricotti era ostinato. Io non conosco uomo meno ostinato di lui, perchè, pur essendo fedele al suo principio, ha percorso tutte le combinazioni possibili, ed io mi immagino che forse quella che ha presentata poteva anche essere quella che a causa vergine non avrebbe prescelta, perchè la prima idea che è stata più volte ventilata, quella della riduzione dei due corpi d'esercito, aveva il vantaggio, non foss'altro, d'essere più facilmente comprensibile.

Siccome l'Italia ha vissuto per tanti anni con dieci corpi di esercito e ci ha vissuto benissimo, così il pubblico l'avrebbe compreso facilmente che potesse continuarci a vivere a quel modo: anzi non si capisce che necessità ci fosse di aumentarli mentre che il nuovo progetto presenta, per gli occhi profani, delle incognite che possono ad alcuni destare dei dubbi.

E nonostante il ministro Ricotti vedendo che dell'altro non se ne voleva, si è adattato al progetto che ha definitivamente proposto. E perchè ne sia, egli ha concretato questa idea, ha espresso il senso d'una parte notevole del paese.

Orbene, o signori, di ciò non solo a lui non si è saputo grado, ma questa sua proposta non ha neanche avuto l'onore di essere ammessa alla discussione.

Ora questo fatto è più grave che non pare, perchè ne è venuta questa conseguenza, che cioè del dilemma finora esistente, o di aumentare le spese o diminuire le proporzioni dell'esercito, siccome non è probabile che dopo la prova fatta si trovi un altro che voglia rifare il tentativo, la Camera, ossia la rappresentanza nazionale si troverà in presenza soltanto di una delle ipotesi e cioè di dover aumentare la spesa. E questo, probabilmente, è quello che si voleva.

Gli avversari dell'onore. Ricotti non se ne sono nascosti. Nella lunga discussione che ha avuto luogo in quest'aula io non ho potuto cogliere un vero argomento di dissenso dal Ricotti nel senso di sostituire un altro progetto al suo.

Io ho sentito quando dire, quando mormorare, quando sottintendere che ci volevano degli altri milioni.

Naturalmente gli avversari dell'onore. Ricotti, volendo indorare la pillola, riducevano la spesa a dodici milioni. L'onore. Ricotti che non indora le pillole, diceva che ce ne volevano trenta. Io che non sono nè l'onore. Ricotti, nè uno de' suoi avversari, dico, e più tardi ne spiegherò la ragione, che ce ne vogliono molti di più.

Ora vedete l'effetto di questa situazione. Se quella legge fosse stata discussa dalla Camera sarebbe avvenuto uno di questi tre casi: O era vero quello che dicevano gli oppositori, che cioè la maggioranza del paese vuole la conservazione dello stato attuale, e la legge sarebbe stata respinta; e allora per lo meno i contribuenti sarebbero stati avvertiti della cambiale che avevano firmato. O sarebbe stata accettata la legge, ed in questo caso la funzione costituzionale avrebbe avuto il suo pieno sviluppo, ossia i contribuenti avrebbero fermato la misura dei sacrifici che intendono fare per quelle spese.

Ovvero poteva avvenire un terzo caso, che cioè la Camera l'avesse modificata, ed in quel caso, come succede delle grandi leggi, nei grandi paesi, la legge passando dall'uno all'altro ramo del Parlamento, avrebbe finito per

trovare un assestamento in modo che, per quanto è possibile, avesse soddisfatto alle due esigenze. Ma questo non faceva l'affare di coloro che aspirano ad un avvenire indefinito in materia militare.

E quindi per questo processo si è lasciata la Camera nella situazione nella quale si trova già da troppo lungo tempo, e cioè in presenza di un esercito deficiente che domanda e una finanza che non può concedere. E il pericolo sta in questo.

Nel fondo di tutto questo armeggio non vi è che un modo di prender tempo, fino al giorno che si riesca ad ottenere dalla Camera fondi maggiori per le spese militari.

Ed io, per quanto, contro la generale opinione, abbia finito per convincermi, che le Camere valgono molto meglio di quelli che le governano (perchè è la seconda volta che io vedo la Camera in mezzo a quelle apparenti burrasche essersi avviata verso una certa sistemazione dell'economia) ed esserne distratta con crisi più o meno parlamentari. Per quanto, ripeto, io abbia finito per acquistare questa convinzione, io credo che le nostre assemblee non sono costituite in modo da resistere a questi artifici, quindi è molto probabile che la Camera questi fondi finirà per concederli. Già glie ne è stata fatta officiosamente la proposta. Ed in questo caso, o signori, non c'è d'uopo di essere nè profeti, nè figli di profeti per dire dove si andrà con questo sistema. Con esso si andrà alla disorganizzazione dell'esercito e alla rovina del paese.

E con queste parole io non intendo di esprimere concetti assoluti e nemmeno che possano tacciarsi di esagerati, perchè, la Dio mercè, l'Italia ed il suo esercito vivranno tempo infinito, malgrado le nostre improvide leggi. Ma voglio dire con questo che si arriverà a questa doppia combinazione, ossia a far sì che fra quattro o cinque anni non solo non si potranno più conservare i dodici corpi e le quattro compagnie, ma saranno necessarie riduzioni anche più gravi che quelle proposte dall'onore. Ricotti. E sul terreno della finanza, Dio non voglia, non si sia obbligati di seguir l'esempio dell'onore. Sonnino in molto più grandi proporzioni.

E dicendo questo io non faccio neppure delle frasi rettoriche, io dico delle verità aritmetiche.

A quel posto, sono appena pochi giorni, l'onorevole Colombo, che era un vostro ministro, incoraggiato da un suo avversario politico che era qui presente, ha dichiarato che nello spazio di due o tre anni, per il suo imprescindibile svolgimento, il *deficit* del nostro bilancio aumenterà di nuovo a trenta milioni.

La differenza in più che già ci è stata annunciata per le spese militari ascende a 15 milioni, quindi la somma di 45 milioni è assicurata per i futuri *deficit*.

Io suppongo che voi stessi non crediate che l'incremento naturale dei servizi, i sessenni, le pensioni, gl'imprevisti delle leggi come quelle che sono state mandate alla Commissione permanente di finanze che importano sei milioni non faranno ascendere questi 45 milioni a 50 o 60.

Ma poi siete voi sicuri di quello che può avvenire nei prossimi anni? E la questione d'Africa? Per noi, col favore di quella mobilità d'animo che ci caratterizza, pare che non esista più. Eravamo tanto caldi due mesi fa, ora siamo in una calma perfetta.

Eppure conviene rammentare che siamo ancora in istato di guerra; finirà, lo speriamo, ma per ora prosegue.

Supponiamo che venga pure la pace: ebbene il giorno in cui sarà fatta la pace, noi ci troveremo esattamente nello stesso stato in cui eravamo l'anno passato di questi tempi.

Ora, chi ci avesse detto l'anno passato che l'Africa ci sarebbe costata in questo solo esercizio 140 milioni, sarebbe apparso un profeta di sventure!

Nessuno sa quello che le combinazioni politiche possono prepararci colà e anche in Europa. Nessuno sa se quest'altro anno noi possiamo trovarci costretti ad altri sacrifici: non si può dire di sì, come non si può dire di no, e allora quei 60 milioni cosa diventeranno!

Ma io voglio fare astrazione di queste eventualità poichè di tutto ciò che non è, non si può far base di calcoli. Ma anche questi 60 milioni dove li prenderete?

Io lo so: per un anno o due, vi aiuterete con provvedimenti di Tesoro, trasformazioni di capitali, debiti larvati, e così via discorrendo, perchè tutti quelli che si conducono male non hanno mai il coraggio di dire la verità. Bensì la verità s'imporrà all'ultimo momento: ed al-

lora per questi stessi artifici i 60 milioni saranno divenuti 100.

Di queste vicende ne abbiamo avuto già due o tre esempi per il passato. Quel giorno non ci sono più provvedimenti del Tesoro che tengano e quel giorno bisognerà ricorrere a gravami ed oneri.

Onorevoli signori, dove li imporrrete questi oneri? Sulla proprietà che non nutrisce più i suoi padroni, e che fa emigrare per centinaia di migliaia all'estero i suoi contadini?

Li prenderete sopra i commerci che abbiamo avuto l'abilità di arrestare e d'isterilire a forza di ceppi e d'imposte?

Avrete il coraggio di toccare agli stipendi che pur sono uno dei nostri vermi roditori?

Ben inteso che non potete toccare i piccoli stipendi che rappresentano la fame: avrete voi il coraggio di toccare i grossi?

Ora signori, la goccia che fa traboccare il vaso non si è mai saputo precisamente quale sia, ma ce n'è una. E allo stato attuale dell'Italia una nuova goccia di questa natura è abbastanza grossa per essere proprio quella.

Ebbene, quando avrete fatti tutti questi sacrifici, nell'accennare ai quali ho precisato le cifre, voi avrete dato all'esercito 15 milioni. Bell'affare!

Voi sapete che la Germania che non è una cattiva amministratrice certo, e dove c'è molto più ordine e disciplina che da noi, per mantenere venti corpi d'armata spende 600 milioni, noi avendone dodici ne dovremmo spendere 350. Vi faccio grazia dei 50 perchè le condizioni d'Italia possono permettere che si spenda un po' meno, ma per lo meno noi dovremmo spendere 300 milioni.

Non vi è ragione al mondo perchè sia altrimenti. Ora se noi invece di 300 milioni, detratte le spese d'Africa, ne spendiamo 239, vuol dire che avremo un esercito inferiore per il valore della differenza che è di più dei 60 milioni e su questo non c'è nessun dubbio.

Ebbene, o signori, questa acquiescenza per la quale *a priori*, non per un momento, ma come sistema, noi dobbiamo avere un esercito costituzionalmente inferiore o almeno meno buono, io non lo capisco. E nessuno lo capirà. Gli eserciti sono fatti per vincere, quando sono inferiori perdono e quindi sono inutili. Se con tutti questi sacrifici potessimo avere un esercito

eguale a quello delle altre nazioni fino ad un certo punto si capirebbe. E notate bene che un esercito tenuto lungamente in queste condizioni finisce per soffrire. Soffre nella sua costituzione organica, soffre nel suo amor proprio ossia nel suo morale. Ora, quello che fa gli eserciti potenti è la fede, è la vittoria.

Un'ultima questione che concerne al tempo stesso la finanza e l'esercito, che io non farò che accennare perchè appena accennata ognuno può apprezzarne l'importanza. Se e quando verrà il giorno di mobilitare l'esercito, dato questo regime per parecchi anni, in quali condizioni si troveranno l'uno e l'altro, quale sarà la forza dell'esercito e soprattutto quale sarà il credito dello Stato? E non aggiungo altro.

Vedete dunque che io non esageravo quando dicevo che questo sistema ha una tendenza a rovinare il paese e a disorganizzare l'esercito.

Queste verità possono parere dure, ma è onesto il dirle. Le istituzioni bisogna saperle amare. E nessuno più di me è devoto all'esercito e alle istituzioni, ma i migliori rimedi sono spesso amari e gli adulatori sono i peggiori amici.

E qui mi fermo. Mi fermo perchè è inutile insistere; sono cose già dette tante volte e che io ho ripetuto per ordine del mio ragionamento senza pretensione di dire cose nuove: e mi fermo anche per un'altra ragione, ed è che io provo una tale amarezza a veder così sciupato un paese che avrebbe tutto per essere felice, non ricco, ma tutto per essere prospero e felice, e che è ridotto invece a vivere stentatamente; ed a testimoniare le gravi sofferenze che gli vengono imposte per le diverse ubbie dei suoi governanti; perchè non vorrei che la mia parola eccedesse quella misura che io mi sono sempre imposto di conservare discorrendo in quest'aula.

E quindi a me non resta, intanto, come uomo politico e pratico che domandare all'onorevole presidente del Consiglio quali sono le sue idee in proposito per sapere almeno quale è il nostro avvenire prossimo. E tanto più io glielo domando inquantochè dopo questi ultimi fatti mi pare che il programma del Ministero si sia molto dileguato e confuso.

Per quel che riguarda il ritorno alla pratica costituzionale ho detto, cominciando nel mio discorso, per l'amministrazione ne ho detto in questa seconda parte.

Dopo ciò, che cosa rimane? La questione di Africa. E veramente la soluzione della questione d'Africa si è imposta per la forza delle cose, talmente vero che anche i predecessori, che avevano in proposito idee affatto opposte, avevano finito per prendere su per giù le stesse misure che sono state prese dopo. Devo bensì riconoscere che la condotta del Ministero attuale nel tradurla in atto è stata degna di ogni lode, ma quello che l'ha diretta se ne è andato, e anche quella è una partita liquidata. Ora io debbo confessare che non mi appassiono particolarmente per la maniera con cui il presente Ministero intende certi rapporti politici, per esempio, coi partiti estremi. Ho detto che non mi ci appassiono, e la parola dice il mio pensiero, perchè in verità non me ne preoccupo neppure esageratamente.

Io credo che le correnti che essi rappresentano, come dice Fausto, vanno dove debbono andare; se sono vitali, tosto o tardi pervengono malgrado le opposizioni dei Governi; se non sono vitali, non arrivano anche malgrado gli sforzi dei loro capi. Ma tutto ciò accade senza grandi scosse, se ognuno fa il suo mestiere. Essi fanno il loro e noi dobbiamo fare il nostro.

Me lo perdoni l'onorevole presidente del Consiglio, ma quando io vedeva, un giorno prima o un giorno dopo, che egli dichiarava a quei partiti: « Di qui non si passa », i suoi capi visibili entrano trionfanti in Parlamento per opera del Ministero, noi facevamo certo gli affari loro.

Non è egualmente certo che noi facessimo i nostri...

DI RUDINI, *presidente del Consiglio*. Chi sono? Senatore VITELLESCHI... Più di questo non possono dimandare, cioè di divenire legislatori. Se non ne sono entrati più di due non è certo merito nostro.

Ripeto che non mi preoccupo eccessivamente di questa parte dell'azione del Ministero, ma non posso dire neppure che sia precisamente quella, che mi rende entusiasta per lui.

Io non mi appassiono neppure per l'ordine di idee che il presidente del Consiglio ha enunciate a proposito del decentramento. Io sono grande fautore del decentramento, nel senso che il Governo si occupi degli interessi che di natura loro sono privati meno che può, e lasci

i fatti che vi concernono compiersi per conto loro. Ma credo che la storia d'Italia ci debba mettere molto in guardia contro il pericolo di far rivivere delle idee, che una troppo lunga esperienza ha dimostrato pericolose per noi.

Il nostro partito, onor. Di Rudini, non ha che due bandiere: l'unità d'Italia e una retta amministrazione. Non dico retta nel senso di essere onesta, perchè questo deve essere supposto, intendo dire un'amministrazione severa e razionale.

Se noi non garantiamo al paese queste due cose, noi non rappresentiamo più niente; e se il Ministero presente non rappresenta questo, io posso vedere in esso degli uomini della migliore specie, fra i quali mi vanto e mi onoro di avere dei carissimi amici personali; ma come solidarietà politica essa comincia ad apparirmi un po' confusa. E quindi io sarò tanto più lieto, se l'onor. presidente del Consiglio vorrà dirci il suo pensiero, e faccio voti perchè questo pensiero dilegui per poco questi dubbi, che non sono miei personali soltanto. E faccio questo voto perchè io desidero che questo Ministero rimanga, io desidero che si fortifichi, desidero che diventi un nucleo di uomini quali io li credo necessari in questo momento al paese, vale a dire di vera e seria conservazione, o, se piace meglio, di una vera politica moderata e ragionata. Ma credo che questo non possa fare che ritornando a quelle che erano supposte di essere le sue origini, e cessando in politica da queste oscillazioni fra i conservatori ed i radicali, e nell'ordine amministrativo, fra il sistema dell'onor. Ricotti e quello dell'onorevole Pelloux. Perchè in queste condizioni essi saranno bensì de' ministri, ma non rappresenteranno nè un ordine, nè una bandiera, intorno alla quale si possa raccogliersi.

Ed ora ritornando alle prime mosse del mio discorso, sopra un'altra domanda io debbo insistere, e ci debbo insistere per il sentimento vivissimo di rispetto e di affetto che ho per questo Corpo, a cui ho l'onore di appartenere: ossia vorrei sapere come è che due dei nostri colleghi sono stati liquidati così alla chetichella, come se non fossero stati meritevoli di sperimentare la prova del voto della Camera, ed ancor più come se i voti che il Senato aveva dati loro non rappresentassero nulla nell'idea

che si forma il Ministero del Senato della nostra Costituzione.

Dicendo questo io posso ingannarmi, ma ho il senso di esprimere il pensiero non certo di tutti, ma se non di molti, per lo meno d'alcuno dei miei colleghi.

Dove poi io sono sicuro di esprimere il pensiero, se non di tutti, di molti dei miei colleghi, si è rendendo omaggio alla semplicità, all'abnegazione che quei due nostri colleghi han dimostrato nel tenersi fermi nella via che han creduto essere quella del dovere e del miglior bene del paese.

Lo so che quella dovrebbe essere la regola, ma siccome non lo è, io credo utile di segnalare questa eccezione, e che noi dobbiamo loro questo omaggio anche perchè la loro opera, benchè caduti, non sia infeconda, e perchè gli esempi del Ricotti e del Perazzi (parlo di loro perchè sono nostri colleghi, ma voglio anche dire degli altri dell'altro ramo del Parlamento) nel campo civile, siccome quelli del Dabormida, dell'Arimondi e del Toselli nel campo militare, restino come presagio di un miglior avvenire alla patria nostra (*Vive e generali approvazioni*).

DI RUDINI, *presidente del Consiglio dei ministri*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

DI RUDINI, *presidente del Consiglio*. Io debbo ringraziare l'onorevole senatore Vitelleschi delle disposizioni molto amichevoli che volle manifestarmi nell'esordio del suo discorso. Ma debbo anche aggiungere: dagli amici mi guardi Iddio, chè dai nemici mi guardo io. Perchè discorso più fiero di opposizione personale e politica, credo che raramente si sia udito e si possa udire, e perchè l'onor. senatore Vitelleschi, non solamente mi ha personalmente accusato di una abilità equivoca, che debbo assolutamente respingere, ma mi, ha perfino, attaccato dal punto di vista politico, come se il Ministero, nel programma che esso vagheggia, insidiasse alla unità della Patria. Queste sono esagerazioni, mi perdoni il senatore Vitelleschi, che io comprendo e scuso, perchè capisco che l'animo suo sia profondamente amareggiato per la situazione presente, ma, pur comprendendo e scusando, io debbo energicamente protestare contro le affermazioni sue.

Io mi trovo, sicuramente, in un momento di

esitazioni, le più moleste in cui mi sia mai trovato durante la mia non breve vita politica: lo confesso apertamente. L'onorevole senatore Vitelleschi disse, ed aveva ragione di dirlo, che quando l'illustre mio amico generale Ricotti, sotto le cui bandiere, politicamente, mi onoro di avere per lunghi anni militato, che quando il generale Ricotti compose il Ministero e con tanta generosità m'affidò la presidenza, aveva idee, concetti, pensieri intorno all'ordinamento militare, che non potevano essere ignoti ai suoi colleghi. L'onorevole Vitelleschi ha ragione; ma egli avrebbe potuto aggiungere qualche cosa di più, avrebbe potuto aggiungere che io, per quanto sia poca la mia competenza in questioni militari, pure ho qualche volta tentato di dimostrare la bontà dei concetti e delle proposte del generale Ricotti. Avrebbe potuto rammentare ben altro, l'onorevole senatore Vitelleschi: per esempio che, per mantenermi fedele a queste tendenze, io mi assunsi, alcuni anni or sono, la grave responsabilità di mutare una situazione politica. Ma queste cose non si fanno due volte, onorevole Vitelleschi, perchè troppo grande ne è la responsabilità.

Io non so quali sarebbero stati gli eventi del nostro paese in questi ultimi anni, se io non mi fossi assunta quella grande responsabilità che presi nel 1892. Ma, ad ogni modo, tutto questo non può che amareggiare l'animo mio, e rendermi quasi trepidante innanzi a voi.

Ma, nel tempo stesso, tutto questo deve dirvi che ben alte ragioni hanno consigliato, adesso, la mia condotta e l'opera mia.

Quando fu costituito il Ministero precedente, il Ministero formato dall'onorevole generale Ricotti, noi ci presentammo alla Camera dei deputati, affermando che eravamo un Ministero di minoranza, il quale comprendeva i suoi doveri e sperava di meritare la fiducia della Camera, ma che non credeva di esigerne un attestato pronto di fiducia. E queste affermazioni ci servirono di guida nella nostra condotta parlamentare. Noi ponemmo e cercammo di risolvere quelle questioni che imperiosamente e urgentemente s'imponevano a noi, e abbiamo cercato con cura di eliminare quelle altre che non fossero altrettanto urgenti.

Era un pensiero nel quale fummo tutti concordi e che, in questo comè in quell'altro ramo del Parlamento, può facilmente intendersi.

Era, però, avanti a questa augusta assemblea in discussione il disegno di legge che era stato presentato dal generale Mocenni per convertire in legge i suoi ormai celebri decreti, che non sono stati e non si potranno mai eseguire.

L'onorevole generale Ricotti, ed era nel suo diritto, direi anzi nel suo dovere, colse l'occasione per presentare il disegno suo di un nuovo ordinamento dell'esercito.

Tale disegno di legge ebbe l'approvazione di questa assemblea, approvazione certamente autorevole, ma che annullava il disegno di legge del generale Mocenni, il quale era già stato approvato dall'altro ramo del Parlamento.

Questo disegno di legge, approvato dal Senato, il quale era in aperta contraddizione con quello che la Camera aveva approvato, fu presentato, come era ben naturale, alla Camera stessa.

Si poteva in queste condizioni, non parlo « dell'ora, del tempo e della calda stagione », onorevole Vitelleschi, si poteva in queste condizioni affrontare una discussione nella Camera elettiva, una discussione nella quale si domandava alla Camera di contraddirsi apertamente, senza correre il pericolo di un conflitto fra i due rami del Parlamento?

Non era miglior partito presentare più tardi un nuovo disegno di legge, in guisa che avesse potuto essere più liberamente discusso dalle due Camere?

Ecco il quesito che si poneva alla mia mente, e, tenuto conto dell'origine del Ministero, tenuto conto del pericolo, che a me pareva grave, di questo conflitto, io fui sempre di opinione, e l'onor. generale Ricotti con la sua lealtà non potrà non riconoscerlo, io fui sempre di opinione che convenisse rimandare a novembre la discussione del suo disegno di legge.

È facile affermare, come affermava dianzi l'onor. senatore Vitelleschi, che la Camera aveva fatto buon viso al disegno di legge presentato dal generale Ricotti.

Certamente vi furono delle dimostrazioni molto benevole; ma, diciamo le cose schiette, come esse sono, furono dimostrazioni benevole; le quali non avevano che un solo ed unico intento, quello di evitare una crisi politica.

Ad ogni modo queste dimostrazioni valgono assai meno del voto dato, approvando un di-

segno di legge, che era la contraddizione aperta di quello proposto dal generale Ricotti. (*Commenti*).

Io ho pensato che lo insistere per la votazione di questo disegno di legge, a stagione così avanzata, che l'insistervi, soprattutto quando già pendeva alla Camera un'altra discussione politica importante, sarebbe stato lo stesso che condannare il disegno di legge dell'onor. Ricotti ad un naufragio.

Da qui il dissenso; da qui le dimissioni dell'onor. generale Ricotti; da qui la crisi: crisi extra-parlamentare. Una crisi che è desiderabile non sia seguita da altre consimili.

Ma io non so come questa crisi avrebbe potuto evitarsi, dal momento in cui il dissenso era manifesto.

L'onor. senatore Vitelleschi, dice:

« Voi, nel dar le vostre dimissioni, avete giocato d'abilità; nessuno si è accorto di queste dimissioni ». *Vous nous avez joués un tour*, disse l'onor. Vitelleschi.

E si comprende un simile linguaggio quando l'animo è pieno di amarezza; e quando si è pieni di sospetti, di diffidenze, e peggio come l'onor. Vitelleschi lo è, io capisco che si possa facilmente enunciare questa affermazione, dimenticando, per un po', il carattere delle persone alle quali quest'accusa amara è diretta.

Lo intendo: ma io prego, alla mia volta, l'onor. Vitelleschi di riconoscere un'altra cosa, ed è questa, che io avevo ed ho una grande e, direi quasi, la massima responsabilità politica della situazione presente del nostro paese.

Dal momento in cui la Corona mi aveva riconfermata la sua fiducia, io non potevo non ricordare quest'altissima responsabilità che pesava sopra di me.

La questione militare è gran cosa, lo so, ma non è tutto, onor. Vitelleschi; vi sono altre questioni altrettanto importanti.

Ora, io non potevo dimenticare la responsabilità che aveva assunto nella direzione della politica africana, nella direzione della politica interna, nel determinare certe delicate situazioni parlamentari.

Ed io, dal momento in cui la Corona mi confermeva la sua fiducia, non potevo lasciare questo posto, onor. Vitelleschi. Ella mi avrebbe rimproverato di debolezza, come già altra volta, se nol fece, il pensò.

Io, dunque, ho creduto, con profondo dolore, di adempiere a un dovere.

Il generale Ricotti, il quale non è soltanto un uomo tecnico, ma è, anzitutto, un uomo di Stato di primissimo ordine, ne converrà: certamente egli ne ha convenuto nelle sue conversazioni particolari.

E voglio sperare che, se così severamente mi censura l'onor. Vitelleschi, forse non mi censurerà con altrettanta severità il generale Ricotti.

Io ho creduto, diceva, di adempiere ad un dovere, ad un dovere che mi è soprattutto doloroso, ma, appunto perciò, l'ho adempiuto senza esitazione.

Ma voi, dice l'onor. Vitelleschi, siete passato dal generale Ricotti al generale Pelloux: voi siete passato dal bianco al nero.

Non so se si servì di questa formola, ma certamente questo era il pensiero suo.

Onorevole Vitelleschi, il problema della costituzione di un esercito, al prezzo (mi si passi la frase) di 234 milioni, non c'è che un uomo che lo possa e lo sappia risolvere in Italia, ed è il generale Ricotti, perchè non c'è che lui che abbia la volontà, ed avrebbe avuto il coraggio, di sopprimere una parte dell'esercito.

Dal momento in cui il generale Ricotti usciva dal Ministero (onorevole Vitelleschi, noi ci conosciamo troppo in Italia), non v'era altro da fare, bisognava rivolgersi al generale Pelloux. (*Movimenti*).

Avrò fatto male, voi mi accuserete d'inconsequenza, ma amo di dire le cose schiette ed aperte, io credo che non si poteva fare diversamente.

L'onorevole Vitelleschi ha avuto da parte mia tutte quelle spiegazioni che io potevo dargli; ma io non ho ancora esaurito l'argomento perchè, nella seconda parte del suo discorso, egli si è occupato e preoccupato della questione finanziaria, ed ha quasi voluto rimproverarmi di *finanza allegra*, come ha pur voluto dire che tutte le tendenze e il programma che il Ministero aveva antecedentemente manifestato, tutto questo, adesso, era sfumato.

Anzitutto, io debbo rammentare una cosa all'onorevole Vitelleschi, ed è questa, che la paternità di questa frase, « *finanza allegra* », che ha fatto grande fortuna in Italia, è mia. E la re-

clamo, non per la meschina vanità d' affermare che è uscita dal mio labbro una frase bene accetta al pubblico, sarebbe una vanità troppo al disotto di me; ma per significare che, al Governo e fuori del Governo, io ho sempre sostenuto la necessità della finanza rigida, la finanza severa.

Avrò avuto torto, ma ho votato, credo, tutte le imposte, pur sanguinandomene l'animo, ho votato tutte le tasse che sono state proposte da 24 o 25 anni a questa parte innanzi al Parlamento, come ho votato tutte le economie, perchè volevo una finanza rigida, e poche leggi di spesa si possono attribuire a me.

Una volta sola negai al Ministero Crispi-Sonnino le imposte, e gli ele negai per la persuasione che io aveva, che il Ministero medesimo avrebbe speso in Africa due volte più di quello che avrebbe raccolto in Italia.

Quindi questi moniti, che io approvo e lodo, vanno oltre di me, ed io non li merito, onorevole Vitelleschi.

Ma voi, dice l'onor. Vitelleschi, avete già annunciato al Parlamento che il bilancio della guerra verrà accresciuto, e voi, con questo annunzio, indebolite la finanza.

A me duole, grandemente duole, di averlo dovuto fare, ma, facendo questo, so che io mi sono assunto dovere ed impegno gravissimo, e so che se, per una suprema necessità, sarò costretto a consentire un aumento nel bilancio della guerra, so che questa stessa suprema necessità di Stato m' impone di essere ancora più rigido nell'amministrazione della pubblica cosa, nel governo della pubblica finanza. Non ricorrerò, no, ad espedienti di tesoro, non cercherò di mascherare la verità; non lo feci mai; non lo faccio e non lo farò, perchè non credo che sia utile il farlo, perchè, anche rispetto alle questioni militari, è bene che l'Esercito ed il Paese sappiano i sacrifici che il primo costa. Ma non è inopportuno far notare che se, apparentemente, si spendono oggi per l'esercito 234 milioni, in realtà questa spesa è alquanto superiore, perchè i decreti dell'onor. Mocenni non si sono potuti eseguire, e non sono forse troppo lontano dal vero nell'affermare che la spesa effettiva, la quale pesa sul tesoro dello Stato, non è già quella di 234 milioni, ma è una spesa che si avvicina e forse oltrepassa i 240 milioni.

La differenza fra questa spesa reale e quella che sarà iscritta in bilancio è senza dubbio notevole; ma io non credo che per un paese come l'Italia, per un bilancio di 1700 milioni, tutto vada a soqquadro, perchè nel bilancio della guerra vi è una differenza di 5 o 6 milioni annui.

Convengo che le circostanze mi hanno indotto a mutare la politica militare del Gabinetto, ma non so davvero in quale altro punto la politica del Gabinetto sia stata mutata. E mi permetterò di far notare all'onor. Vitelleschi, il quale alcune settimane or sono era così benevolo verso il Ministero, che non è stata nemmeno mutata l'attitudine nostra verso i partiti estremi. Ci siamo condotti con essi come ci conducevamo prima.

Se l'onor. Vitelleschi disapprova l'attitudine del Ministero verso questi partiti, io non veggo perchè egli ha tardato tanto ad esporre queste sue censure.

Ma siamo, su questo punto, veramente incensurabili, onor. Vitelleschi, perchè non è vero che noi abbiamo aperto le porte della Camera dei deputati ad alcuni nemici delle istituzioni.

Noi abbiamo fatto giustizia, perchè anche le amnistie sono atti di giustizia; noi abbiamo fatto giustizia, e non ci siamo preoccupati delle conseguenze che quest'atto di giustizia avrebbe potuto avere.

Noi non siamo nè elettori, nè grandi elettori, e non siamo noi che abbiamo eletto a deputati l'onor. De Felice, l'onor. Barbato e simili, i quali, anzi, erano stati eletti sotto il Ministero precedente, ed alcuni anche sotto il regime dello stato d'assedio. Nè abbiamo fatto alcuna concessione a quei partiti.

Io vorrei che si potesse indicare un atto solo od una sola parola la quale sia men che corretta, ma che non sia, contemporaneamente, ispirata ad un sentimento vivo di libertà e ad un desiderio potente di conservazione.

L'onor. Vitelleschi chiudeva le sue orate, ma poco benevole parole, con un fervido elogio al generale Ricotti ed al senatore Perazzi.

In questo ci possiamo intendere perfettamente, perchè nessuno più di me ha stimato e stima questi due Senatori, che sono veramente degni della pubblica ammirazione. Essi hanno agito secondo la loro coscienza, come ho agito anche io secondo la coscienza mia.

Ma, se rispetto ai partiti estremi fosse stata da condannare la politica del Ministero, creda pure l'onor. Vitelleschi, che il generale Ricotti ed il senatore Perazzi non avrebbero aspettato tanto a distaccarsi da noi.

Senatore RICOTTI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore RICOTTI. Mi dispiace di dover intervenire in questa discussione, ma l'onor. presidente del Consiglio, fra le molte cose dette, osservò che il senatore Ricotti gli avrebbe reso maggior giustizia dell'onor. Vitelleschi, accennando al modo come sarebbe avvenuta questa ultima crisi. Ora, riguardo a questo punto, debbo dichiarare che, in quanto alla crisi in sè, cioè la riforma del Ministero, sotto la presidenza dell'onor. Di Rudini, questo è sempre stato il mio desiderio, e l'ho manifestato all'onor. Di Rudini. Quando ho visto le difficoltà per me di recare in porto la legge militare in questo scorcio di sessione, ho sempre desiderato di farne una questione personale, cioè di cadere solo io; o tutto al più se dovesse esservi una crisi, che la crisi fosse tale che l'onor. Di Rudini potesse essere incaricato di ricostituire il nuovo Gabinetto. Allora l'onor. Di Rudini mi disse che era una soluzione impossibile non potendo egli separarsi dal generale Ricotti.

In quanto invece al modo col quale fu determinata la crisi, mi dispiace di doverlo dire, ma proprio non posso approvare la condotta del presidente del Consiglio.

Senza riandare tutta la questione militare, sta in fatto che il Ministero del marzo, sotto la presidenza del Di Rudini, prima di costituirsi si era messo d'accordo sulle due questioni principalissime che s'imponivano nel momento, le quali erano, la politica da seguirsi in Africa e l'ordinamento dell'esercito.

Per la questione militare avevamo convenuto di mantenere la spesa in 234 accresciuta al massimo di 3 a 5 milioni, come era stato stabilito dal Ministero precedente, e di ridurre l'organico dell'esercito di quanto era necessario per adagiarsi convenientemente alla somma prestabilita.

Quanto al modo di attuare questo concetto, debbo aggiungere che io l'avevo già manifestato prima ancora di aver avuto da S. M. il Re l'incarico di formare il nuovo Ministero.

Le condizioni da me poste per la riforma mi-

litare furono scritte dal senatore Perazzi il 6 marzo, cioè il giorno innanzi a quello in cui fui incaricato della formazione del nuovo Gabinetto. Nel foglietto scritto dal Perazzi, che non ho presso di me, ma ne ricordo assai bene il contenuto, erano stabiliti i seguenti principi: « Mantenere i dodici corpi d'armata; conservare i novantasei reggimenti di fanteria, riducendo di almeno di un quarto il numero delle compagnie; applicare la stessa riduzione d'un quarto nel numero degli squadroni e delle batterie.

Su queste intelligenze fu costituito il Ministero. Ma nell'approvare il mio programma militare vi fu una notevole differenza fra l'approvazione data dall'onor. Di Rudini e quella accordata dagli altri ministri; questi non avendo avuta occasione di occuparsi specialmente degli ordinamenti militari, si rimettevano interamente a me in quanto al modo di ordinare l'esercito purchè rimanessi nei limiti finanziari stabiliti. Invece l'onor. Di Rudini, che già si era occupato dell'ordinamento dell'esercito e più volte ebbe occasione di discutere la questione alla Camera, le mie proposte poté valutarle anche nei particolari ed approvarle appunto perchè miravano all'obbiettivo tecnico d'aver le compagnie piuttosto grosse in tempo di pace, ciò che è stato sempre il desiderato dell'onor. Di Rudini. Fin dal 1882, quando si sono formati i nuovi corpi d'armata, abbiamo votato insieme che accettavamo i dodici corpi d'armata purchè non si diminuissero le compagnie di cento uomini, quali erano allora, ciò che non fu mantenuto.

Ora dunque negli apprezzamenti militari eravamo perfettamente d'accordo coll'onor. Di Rudini e quest'accordo era da tutti conosciuto.

Nel marzo stesso ho esposte le mie idee all'Ufficio centrale del Senato, già investito dell'esame dei decreti-legge, presentati dal precedente Ministero, sull'ordinamento dell'esercito. L'Ufficio centrale accettò le mie proposte e il relatore le portò avanti al Senato e furono approvate dopo una lunga discussione, piuttosto viva, come fu detto dall'onor. Vitelleschi.

Però il tempo correva, eravamo oltre la metà di giugno e furono presentate quindi alla Camera assai tardi. Molti dei miei colleghi e dei miei amici avrebbero desiderato, viste le difficoltà che si presentavano, fosse rimandata a novembre la discussione della legge; io ho

sempre risposto che non poteva, che per me era impossibile che potessi rimanere al Ministero, rinviando la discussione a novembre, quindi non poteva assolutamente accettare questo rinvio. Io ho sempre cercato di fare una semplice questione militare onde compromettere me solo, e salvare non il mio interesse, ma l'interesse politico in modo che l'onor. Di Rudinì potesse essere il presidente della nuova combinazione.

Però il mio desiderio fu sempre quello di esser condannato, se condanna vi doveva essere, dalla Camera, la quale poteva esprimere il suo voto contrario al mio progetto al momento in cui se ne chiedeva la discussione o meglio respingendo la legge, dopo discussione, se così stimava di fare.

Ma negli ultimi giorni di giugno e nei primi di luglio le cose cambiarono totalmente d'aspetto.

Il 25 giugno gli uffici della Camera nominarono la Commissione che doveva riferire sui provvedimenti militari già votati dal Senato e con sorpresa generale sopra nove commissari nominati otto furono favorevoli al progetto.

Un'altra cosa molto più strana fu che in otto giorni la legge fu discussa, in sei sedute lunghissime della Commissione, fu fatta la relazione di grande valore, favorevole, e distribuita alla Camera la sera del 3 luglio. A quel punto io credevo di essere a cavallo, (*Si ride*), e dicevo: è andata così bene che credo non ci saranno altre difficoltà gravi da superare.

Il lunedì 6 luglio si tenne Consiglio di ministri nel quale, dopo breve discussione, si concluse di invitare la Camera a porre all'ordine del giorno le leggi militari lo stesso giorno che sarebbe avvenuto il voto politico sulle leggi siciliane, voto che si prevedeva pel mercoledì o giovedì.

Io accettai contento questa conclusione e nessuno del Consiglio si oppose.

Anche l'onor. Di Rudinì che poteva nella sua mente essere contrario, non si oppose.

La votazione politica per la Sicilia ebbe luogo il venerdì e mentre io mi aspettava che il presidente del Consiglio invitasse la Camera a porre all'ordine del giorno delle sedute antimeridiane le leggi militari, sento invece annunciare un Consiglio di ministri che doveva aver luogo immediatamente nelle sale stesse della Camera dei deputati. Fu in quel Consiglio che l'onorevole Di Rudinì propose puramente e semplicemente il rinvio della discussione dei provve-

dimenti militari a novembre, naturalmente in seguito alla mia dichiarazione che da quel momento io era dimissionario.

E la maggioranza del Consiglio dei ministri approvò questa proposta.

Io credo che la Camera avrebbe ammesso la discussione delle leggi militari e in quattro sedute la questione sarebbe stata finita. Ma, come dico, questa è una mia presunzione.

Però se l'onor. Rudinì credeva che tale non sarebbe stato il pensiero della Camera, perchè venire in Consiglio di ministri e in certo modo dire: *Diamo le dimissioni al ministro della guerra?*

E proprio tale fu il significato del voto di coloro che votarono pel rinvio delle leggi militari a novembre.

Mi sembra quindi che l'onor. Di Rudinì in questo caso non abbia manovrato bene (*ilarità vivissima*).

Poteva raggiungere lo stesso scopo con mezzi più cortesi, *invitandomi* a dare le mie dimissioni, rifiutandosi egli per ragioni parlamentari o di Stato di proporre alla Camera l'immediata discussione delle leggi militari.

È la questione del modo che io non approvo, mentre sono d'accordo con lui nelle conclusioni a cui è giunto; giacchè egli è riuscito a ricostituire un Ministero sotto la sua presidenza.

Questo è quanto mi credevo in dovere di dire. (*Bene - Commenti animati*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Rossi Alessandro.

Senatore ROSSI ALESSANDRO. Nel pensiero del mio amico, onor. Vitelleschi, io avrei voluto alzare la interpellanza alle cause che hanno prodotto la crisi, inquantochè mi sarebbe parso più facile di poterne anche spiegare i modi.

Causa ne furono i provvedimenti militari? Questi rimangono insoluti.

Fu la finanza?

Le affermazioni pronunciate dall'onor. presidente del Consiglio dichiarano abbastanza che causa finanziaria non fu.

L'onor. Ricotti ha voluto spiegare nella crisi la solidarietà che esisteva nel passato Consiglio dei ministri, ma poi ha finito generosamente per dire che egli intendeva che nel suo progetto militare fosse compromessa solamente la sua persona.

Ora io mi domando, portati quei due punti: ordinamenti militari e finanza; al loro vero significato; mi domando perchè ne avesse a seguire la rinnovazione di cinque ministri? Ne deduco che le cause della crisi siano più profonde che non sembrano. E lo sono; perchè dei vecchi partiti politici può dirsi che ormai sono spenti, mentre nei nuovi è fatica improba il formare un'amministrazione; perchè riposano tuttora sulle tradizioni dei vecchi. Onde avviene che se io chiedessi all'onor. Di Rudini: qual è il suo programma? come gli ha domandato l'onor. Vitelleschi, io dubito che egli non potrebbe darmi lì per lì una risposta chiara, soddisfacente. Eppure il conoscere l'*ubi consistam* dovrebbe essere la base di ogni Gabinetto; che voglia una vita florida di primavera; non soltanto una vita riposata d'autunno.

Non lo confessò or ora l'onor. Di Rudini? Eravamo in minoranza!

Va palesandosi sempre più che noi entriamo in un nuovo ordine di cose; le plebi di un giorno vanno oggi istruendosi, sono elettrici, e le classi dirigenti, come tali hanno finito di esistere! Aggiungete a questo un bisogno impellente in tutte le classi di miglioramenti economici, aggiungete l'influenza democratica sui Parlamenti, e poi mi saprete dire se l'avvenire si può scongiurare colle cosiddette leggi sociali.

Le leggi sociali, alcuni pensano che siano dettate da uno spirito antico, autoritario, che vuole assumersi la tutela delle classi operaie, e i più pensano che sono dettate dalla paura. Non importa; l'onor. Vitelleschi ha alluso alle teorie del presidente del Consiglio verso la estrema Sinistra; certo è che i socialisti alcune leggi le accettano come mezzi che ad essi giovano; mai come finalità, e si trovano degli esempi dappertutto in Europa che ci ammaestrano di tal verità.

Però lo Stato di natura sua è conservatore....

Olor. presidente del Consiglio, io mi rivolgo a lei.

DI RUDINI, presidente del Consiglio. Non perdo una sola parola.

Senatore ROSSI ALESSANDRO. Lo Stato di natura sua è conservatore.

Come? In qual forma? Su qual partito politico deve fondarsi?.

Ecco la questione nella sua nudità. Perchè

non si fa cammino; nè coll'essere pessimisti, nè coll'essere ottimisti.

Il mondo non muore, ma si muta; soltanto sta a vedere come si viene mutando.

Le passate e le presenti difficoltà intanto dimorano sempre. La questione anche da noi non è puramente d'ordine militare, non è puramente d'ordine finanziario; è essenzialmente di ordine politico; e direi meglio, di politica interna, tuttora in uno stato embrionale politico-sociale.

Io rimasi impressionato in questi giorni dell'esito delle votazioni di ballottaggio nel Belgio, specialmente nelle due città principali, Anversa e Bruxelles. A Bruxelles il sindaco ha voluto fare lega coi socialisti per battere i cattolici ed è rimasto sconfitto. Oggi il Parlamento belga si compone di 111 cattolici, di 12 liberali-radicali e di 29 socialisti, e la maggioranza cattolica che era di 58, con le nuove elezioni fu portata a 70.

Chi vorrà dire che il Belgio sia uno Stato retrogrado?

Ebbene, Frère Orban, che ha avuto una reputazione mondiale trent'anni fa, quale capo del partito liberale del Belgio, è morto poche settimane fa quasi ignorato.

LUZZATTI, ministro del Tesoro. Hanno avuto torto.

PRESIDENTE. Prego di non interrompere.

Senatore ROSSI ALESSANDRO. Voglio notare che nelle elezioni del 1894 nel Belgio si avevano votanti n. 219 mila liberali-socialisti e n. 62 mila cattolici; nel 1895 i liberali-socialisti diventano 131 mila ed i cattolici ascendono a 163 mila. Delle elezioni del 1896 ho già parlato.

Sarebbe temerario forse l'asserire che di tale movimento un po' d'analogia va svegliandosi anche nel nostro paese?

Esiste di fatto un partito politico socialista tra noi, ma non esiste un partito politico cattolico.

L'azione dei socialisti è nota. L'altro ieri io distingueva da questo banco la prima dalla seconda maniera dei medesimi.

Siamo tuttora alla prima; che avevano i socialisti tedeschi con Bismarck, quando Wagner lo accostava ad ispirarlo delle leggi sociali, quelle leggi nelle quali alla fine della sua gloriosa carriera politica l'illustre uomo di Stato

credeva di aver corso troppo, e che Guglielmo II credeva invece che fosse rimasto troppo indietro.

Il giovane Imperatore ha continuato allargando la via ai socialisti, pieno di fede e di energia, credendo di fare opera buona politico-sociale. Così facendo, è avvenuto che nelle ultime elezioni hanno votato n. 1,750,000 socialisti, e che il loro numero si fa oggi ascendere a n. 2,200,000.

È rimasta in questi giorni un mistero la dimissione del Berlepsch, che era ministro di Prussia già da sei anni, e com'era egli seguace della nuova politica socialista, è parso già un sintomo che in Germania le idee si vanno modificando.

Se poi passiamo in Francia, essa in trentanove dipartimenti ha visto eleggersi, anche in grandi città, centocinquantasei municipi che si dichiarano socialisti, mentre anche politicamente all'Assemblea legislativa i socialisti si affermano come tali.

Noi abbiamo avuto delle prove nelle Amministrazioni comunali che sono fallite dalla parte dei socialisti, quando invece vediamo formarsi nelle città principali, anche qui in Roma, un partito cattolico amministrativo.

Come, perchè, nel Belgio, nella Francia, nella Germania, queste forze sono vive, militanti, si esplicano tanto da una parte come dall'altra? Ivi - salvi i diritti legittimi dello Stato che non deve permettere una qualsiasi invasione nel terreno proprio - si viene naturalmente svolgendo, è libera, la esplicazione di ogni forza viva. Da noi no. E perchè? Perchè noi ci troviamo in una condizione diversa dagli altri, una condizione che si potrebbe dire eccezionale. Cadono le vecchie energie parlamentari; le parti politiche vecchie cadono spente. Oggi a parlare di Destra e di Sinistra si finirebbe a non intenderci.

Si è inventata anni fa la frase non bella davvero del trasformismo; volevasi con essa nominare quella nascosta forza impellente che indicava incipiente un simile stato di cose, e l'onore. Di Rudinì stesso nel suo discorso di Verona del 1895 confermò che i vecchi partiti andavano sparendo.

Al tempo nostro più che mai i Parlamenti vanno ad essere l'immagine fedele degli elettori; man mano le classi sociali aspirano tutte,

dal loro punto di vista, a darsi un assetto politico ed a prodursi in Parlamento.

In tempo non molto remoto - permettetemi, o signori, se per brevità vi disegno una figura plastica delle future parti politiche - anche da noi mi pare di vedere che in un tempo non molto remoto dovremmo avere da una parte la Destra composta di cattolici, la Sinistra composta di radico-socialisti, l'estrema Destra di clericali, l'estrema Sinistra di collettivisti.

Il nostro temperamento nazionale (lo chiamo temperamento medio, io lo chiamo temperamento geniale), ci ammaestra che gli intransigenti nè dall'una parte, nè dall'altra, hanno fortuna. La storia di ventisei anni ce l'insegna, e secondo me io spiego questo fatto col pensare che il sentimento cattolico è sempre profondamente radicato nel paese.

Sentimento! Va bene, ma quando potrà ad esso sostituirsi un partito politico?

E che questo debba avvenire, taluno penserà forse che sia una utopia?

Di fronte alla uguaglianza utopistica dei collettivisti, utopia per utopia, io preferisco quella della fratellanza democratica del Vangelo.

Comprendo benissimo quanta forza rimanga nelle tradizioni dei partiti politici; io li venero perchè sono essi che fecero la patria; tanto più tocca a noi di rispettare i suoi martiri; tanto più dobbiamo essere gelosi del suo incremento.

Comprendo anche i legami personali degli uomini politici; ma se sono diverse le piccole bandiere dei partiti, la grande bandiera è una sola: quella che personifica la nostra unità, quella che personifica la dinastia di Savoia.

Quella bandiera c'insegna di camminare col tempo ed è solamente con questa bandiera, esclusiva d'ogni altra, che potrà solidificarsi la base del Gabinetto; il quale, per ripetere le parole dell'onore. Vitelleschi, desidero anche io che si modifichi e che rimanga.

Se si continuasse a vivere tra gli equivoci, a pascerci delle opportunità del momento, in luogo di affrontare i tempi nella loro verità, avremmo l'aria di farfalle che vanno intorno al lume, figurerebbero come energie che si agitino e si muovano all'infuori del punto concentrico cardinale.

Anche questo Gabinetto, non sapendo mettere in azione le forze vive andrà spento sopra le forze spente.

Termino perchè non voglio trattenere oltre il Senato dopo la penosa discussione che mi ha preceduto.

Mi giova di avere espresso il mio pensiero, che non bastava avere considerati, e fermarsi intorno ai modi con cui si è svolta la passata crisi; occorre risalire più in alto (se non altro in vista dell'avvenire), risalire alle cause segrete e ineluttabili che la mossero, e che durano tuttora.

Ho detto che lo Stato è di sua natura conservatore. Aggiungo ora che dev'esserlo nella migliore, nella più sincera, nella più sicura delle democrazie. Con quella soltanto si può governare; con quella soltanto si potrà salvare il paese da quell'assolutismo giacobino che sarebbe il peggiore di tutti i Governi.

Spero che l'onor. Di Rudinì mi abbia compreso, *più che non ragiono*; più addentro che io non abbia, per necessari e doverosi riguardi, parlato.

Tenga conto delle mie osservazioni; la risposta a parole può differirla; il paese attende che si esplichino nei fatti. Allora avremo un Gabinetto consolidato. Come si regge oggi, io debbo ripetere che gli manca l'*ubi consistam*.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onor. Vitelleschi.

Senatore VITELLESCHI. In fondo io sono contento di aver fatto scaturire un po' di luce sopra avvenimenti, che erano rimasti per noi misteriosi.

Avrei parecchie cose da rispondere all'onorevole presidente del Consiglio. E per esempio, che nella questione dei partiti estremi, io ho detto che non mi vi appassionavo, e nulla più. Ma là dove io mettevo una grande importanza era la questione finanziaria, la quale non consiste, onorevole presidente del Consiglio, nei cinque milioni che si tratta di pagare di più, ma consiste nel lasciare aperta una questione che non ha termine. E le ragioni per cui non ha termine le ho dette e altri le han dette come e meglio di me, egli stesso le sa meglio di me; e fra le altre ragioni vi è quella che queste indulgenze sono essenzialmente contagiose.

Quando non si ardisce mettere ordine ad un ramo di amministrazione non si mette per nessuno, e le stesse ragioni che si portano per

un ramo dell'amministrazione valgono per le altre.

Conseguenza finale è di rimanere nello stato in cui fummo fino ad ora, passando tutti gli anni attraverso a delle crisi le quali divengono sempre più gravi a misura che si ripetono.

Quindi io non posso dichiararmi, su questa parte, che era quella che mi interessava principalmente, molto soddisfatto delle sue dichiarazioni.

Per altro creda, onorevole presidente del Consiglio, gli amici che dicono la verità non sono i peggiori e quindi non credo che abbia bisogno d'incaricare Dominèddio di guardarsene.

Io ho la convinzione di avergli detto oggi delle cose utili; ma le ho dette senza nessun preconcetto contro di lei, onor. Di Rudinì, e non ho diffidenze nè sospetti: ho criticato un modo che non mi è parso corretto. Ecco tutto.

Date queste spiegazioni e avendo affermato che le sue dichiarazioni non hanno prodotto in me soddisfazione, faccio voto perchè le sue gesta sieno migliori delle sue dichiarazioni.

PRESIDENTE. Dichiaro esaurita l'interpellanza del senatore Vitelleschi.

#### Nomina di un commissario.

PRESIDENTE. È giunta alla Presidenza la seguente lettera:

« Roma, 24 luglio 1896.

« Ill.mo signor presidente,

« Dovendo assentarmi da Roma per lutto domestico, la prego a volermi sostituire con un altro collega nella Commissione che dovrà riferire in Senato sulle due leggi per la istituzione di un Commissario civile in Sicilia e per opere dotali ed altre fondazioni a favore della beneficenza ospitaliera.

« Con la maggiore osservanza ho l'onore di professarmi

« Dell'E. V.

« Devotissimo

« LUIGI GRAVINA ».

---

LEGISLATURA XIX — 1<sup>a</sup> SESSIONE 1895-96 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 24 LUGLIO 1896

---

Non resta che a prendere atto con dolore di questa rinuncia del senatore Gravina, per i motivi che l'hanno dettata, e chiamo a surrogarlo in questa Commissione il signor senatore Scelsi.

Vista l'ora tarda, rimanderemo a domani alle ore 15 la seduta col seguente ordine del giorno:

Discussione dei seguenti progetti di legge:

Abolizione del dazio d'uscita dello zolfo e variazioni della tariffa doganale (N. 217);

Inchiesta sull'esercizio ferroviario (n. 208).

La seduta è tolta (ore 17 e 45).

